

Viaggio nel corpo di Cristo

Alla Reggia di Venaria, l'Uomo-Dio esplorato dalla grande arte nei suoi aspetti fisici e mistici

MARCO VALLORA (La Stampa 31.03.2010)

TORINO - In viaggio dentro il corpo di Cristo: nelle sue pieghe mistiche e iconografiche, nelle sue piaghe fisiche, sanguinanti e vere, nelle sue molte dimensioni, liturgiche e sacre, sin che del Cristo non rimane che un'impronta morale, un sigillo di fede. Dal Gesù, che nasce bambino e disarmato, e non è che un piccolo bambolino spaesato, entro una sorta di cinta a mandala, inchiodata dentro il gran mantello pietoso della Madonna della Misericordia, al Cristo che si dilegua in solenne fragoroso silenzio, via dal mortale Sepolcro, lasciando dietro di sé un profumo di devozione e un lacero panno di sudario, ancora caldo di sofferenza. Perché tutto in fondo ha inizio in quell'impronta di volto sacro, che egli «stampa», sprofondando il proprio sanguinante sudore e l'umano tormento d'uomo entro il pio panno che gli offre la sollecita Veronica, mentre lui ascende a fatica sul Golgota, inciampando, con la sua stessa croce trascinata sulle spalle. Che è un'icona poi riverberata nel celebre Mandyion di Edessa, immagine «acheropita», non dipinta da mano umana, e prototipo di tante immagini a venire, che avrebbero come cementato quest'iconografia ricorrente di giovane bello, biondo (altro che tipo semita, poi inseguito soltanto da certo cinema più recente!), quasi ribaldo nella certezza del proprio messaggio da propagare, miles della Chiesa e primo martire della propria convinzione religiosa. Immagine «a contatto» che viene poi riecheggiata da quella Sindone, in cui la fede - e non i lumi razionali, che lavorano coerentemente con le indagini scientifiche di datazione al carbonio - vede la prova storica dell'esistenza del Cristo, nella Palestina dell'epoca (ambientazione di cui i pittori classici si sono assolutamente disinteressati: si vedano certe Crocifissioni del Giambellino, dove il Golgota è una montagnola di stemiata dolcezza veneta dalle parti di Pieve di Cadore; mentre per il marchigiano Barocci, il concittadino illustre di Paolo Volponi, l'incontro con la Maddalena avviene sullo sfondo del Palazzo Ducale!). Proprio in occasione dell'ostensione della Sindone, la Venaria Reale ha pensato di affidare a un esperto della «bellezza della Fede» e del Volto di Cristo, come Timothy Verton, questa preziosissima mostra sui più diversi aspetti di Gesù-Cristo, uomo e Dio. Divisa in vari capitoli, ben inquadrati da colori «liturgici» alle pareti e da scritte cubitali, ove si illuminano le tappe di questa mistica via, che non è soltanto «crucis». Da «Il Dio che prende corpo» all'«Uomo-Gesù», da «Un corpo dato per amore» al «Corpo Mistico» moltiplicato nei santi e nelle reliquie, dal Corpo Risorto (nella luce spettacolare e quasi sfacciata, panna, d'un Rubens magniloquente e aggettante verso di noi) al Corpo Sacramentale (legato a tutti i doveri del Buon Cristiano). Non stupisca dunque, nella prima sala - pur rapiti dal magnifico crollo muscolare del cosiddetto Trono di grazia di Ludovico Carracci - la Trinità con Cristo morto (con il vecchio padre barbuto, Priamo cattolico, che tiene disarmato il proprio figlio sulle ginocchia, abbandonato in un tremore febbrile di membra, mentre gli angeli contriti, che cresceranno barocchi, cercano di aiutarlo,

impacciati dai segni della Passione); non stupisca vedere affiancato un Hermes greco (modello della bellezza classico-armonica del Cristo, anche quando viene piagato dagli insulti dell'Ecce Homo) a un Abramo formidabile e tornito di Donatello, re del proprio spazio, che si accinge a uccidere Isacco, trattenendolo violento per i capelli, perché è come una prefigurazione, nell'Antico Testamento, del Sacrificio sommo del Cristo, da parte di Dio Padre. Anche se la mostra è una vera galleria impagabile di capolavori assoluti, da Giambellino a Mantegna, da Van der Weyden a Memling, dal Crocefisso di Michelangelo (quello indiscusso, citato da Vasari) al Crocefisso d'oreficeria sublime del Pollaiuolo, da Filippino Lippi a Giorgione, da Veronese a Savoldo, passando attraverso codici miniati, affreschi e arazzi, sarebbe un errore leggerla solo secondo la chiave di lettura dell'«eccellenza» (odioso luogo comune dell'oggi). Quando si avvicinano i dettami patetici e soffocanti della Controriforma, sono incredibili e poco conosciute alcune iconografie, che esaltano il pathos e addirittura la torbida delactatio del macabro. Come nel Cristo di Marco Pino, che «piove» copiosamente sangue, da un corpo maciullato di coltellate, o nella «sacra immagine» cruda del Cristo del torchio, schiacciato da una croce, che funge da vite per la stampa e che anche lui rifornisce di zampilli sanguinanti una fonte (la leggendaria fons vitae) a cui si abbeverano con voluttà i quattro Padri della Chiesa, armati di scodelle e di una vera sete da naufraghi.